

di persone, la maggior parte degli strati sociali più bassi. Proprio questa tendenza provoca gli interventi dell'autorità ecclesiastica che si infittiscono negli ultimi anni del '500, nell'intento di adeguare la confraternita all'andamento generale delle confraternite. Il processo evolutivo raggiunge il suo culmine nel 1627, quando negli statuti rinnovati si sanziona e si legittima la confraternita « stretta », mutando così lo spirito informatore della associazione nonché i contenuti sociali e religiosi della sua azione. Se nel 1627 si sanziona la perdita di una certa omogeneità culturale e sociale, frantumata dall'iscrizione di nuovi ceti sociali (prevalentemente provenienti dalla piccola e media borghesia), a partire dal 1627 si attenua, sino a perdersi, l'aspetto assistenziale e mutualistico tipico della confraternita grazie alla progressiva scomparsa di appartenenti ai ceti più bisognosi.

A partire dal 1627 la « compagnia dei poveri » viene ridotta all'ordine. Anche su di essa l'oligarchia cittadina bolognese estende il suo controllo e la sua influenza, evidenziate dal fatto che le due cariche principali diventano appannaggio dell'aristocrazia che domina la confraternita « stretta ». Una parabola si chiude.

Certo la robusta ispirazione religiosa ed ecclesiale, nel quadro del giubileo del 1575-1576, l'impegno assistenzialistico e mutualistico, la espansione fra i lavoratori della Bologna della seconda metà del '500 sono elementi che fanno della confraternita « un fenomeno di importanza storica che travalica gli interessi locali per imporsi come punto di riferimento per chi cerca di capire le strutture e le dinamiche interne di un'epoca che ancora oggi, troppo impropriamente, viene coperta con il generico coperschio terminologico di controriforma » (Presentazione, pp. 8-9). Tutto ciò non toglie nulla all'analisi critica del fallimento storico delle proposte avanzate dalla riforma cattolica e del loro assorbimento all'interno dei nuovi equilibri di potere che si vanno affermando in Italia e nello stato pontificio in particolare. La stessa crisi della « compagnia dei poveri » e la sua deformazione istituzionale e sostanziale sotto la pressione della restaurazione nobiliare-aristocratica dell'età barocca, diventano una chiave molto interessante proprio per comprendere il ciclo finale di un processo storico.

(A. TURCHINI)

A. L. FRANCHETTI, *Il « Berger extravagant » di Charles Sorel*, Olschki, Firenze 1977. Un vol. di pp. 144.

Buona monografia dedicata a questo bizzarro e sconcertante romanzo di Sorel (pubblicato una prima volta nel 1626 e, quindi, rivisto e corretto, nel 1633): si tratta di un lavoro impostato e svolto con grande serietà documentaria e con intelligenza e gusto di interpretazione.

(R. DE CESARE)

F.-H. STRUBE DE PIERMONT, *Lettres russiennes, suivies des Notes de Catherine II, Introduction et bibliographie de C. Rosso*, Postface de C. BRONDI, La Goliardica, Pisa 1978. Un vol. di pp. 219.

C. Rosso ha reso al « suo » Montesquieu un altro apprezzabile servizio riproponendo al lettore moderno, 128 anni dopo la loro prima apparizione, le *Lettres russiennes* di F.-H. Strube, opera ed autore per la verità abbondantemente dimenticati; un servizio, del resto, che non si risolve in una facile, ed insomma poco utile apologia, ma in un importante contributo ad una più esatta, e quindi critica conoscenza del pensatore de La Brède e del suo capolavoro. Era, Strube, un tedesco il quale, dopo sostanziosi benché non molto ordinati studi giuridici nella terra natia, era passato in Russia dove aveva trovato, con gli onori e la considerazione, la sua seconda e vera patria; se non al punto di identificarsi totalmente con essa e la sua cultura, visto che scrisse le sue opere più importanti in un francese sicuro ed elegante, abbastanza però per prenderne vigorosamente le difese contro il duro attacco di Montesquieu il quale, nell'*Esprit des lois*, aveva senz'altro posto il governo russo nel novero dei governi dispotici. Strube, col suo pamphlet-confutazione, intende invece dimostrare che quel governo non era affatto dispotico, non avendone né i caratteri né i limiti, e che i suoi abitanti godevano, quanto in ogni governo è possibile, delle principali libertà civili; accusa, anzi, Montesquieu di aver falsato la verità e di trarre ingiustificate conclusioni da informazioni o non veritiere o volutamente distorte, con esempi precisi ed almeno apparentemente inconfutabili. Per raggiungere il suo scopo, Strube sente tuttavia il bisogno di partire da lontano e difatti, nella prima parte della sua opera, si dedica a confutare le tesi, contenute nel libro XV dell'*Esprit des lois*, riguardanti la servitù, la quale, secondo lui, non è per nulla contraria alla natura ed al più puro e tradizionale diritto dei popoli; e lo fa con argomentazioni che, se cozzano con la nostra sensibilità e la realtà della storia, non sono tuttavia sprovviste di una loro logica e, addirittura, di un notevole e ben congegnato supporto critico.

Perché, occorre dirlo, Strube non è né un ingenuo, né uno sprovveduto; conosce molto bene il suo diritto, sicché l'attacco, condotto con la formula elegante e subdola delle lettere inviate ad un ipotetico « Monsieur » che gliel'aveva richieste, è sovente preciso e colpisce là dove Montesquieu è più debole, con abilità e sicurezza; così, è messa impietosamente a nudo la lacunosità e spesso l'imprecisione della documentazione di Montesquieu sulla Russia, per cui è la validità stessa del suo discorso che è posta in dubbio; oppure la contraddizione, che almeno in parte effettivamente esiste, tra le posizioni teoriche, o astratte come dice Strube, e la realtà concreta in cui il filosofo francese si muove nel citato l.